

FEDE E PRATICA AD ANTIOCHIA DI SIRIA

(CENTRALISMO O LOCALISMO?)

di Rinaldo Diprose *

Novità ad Antiochia¹

Secondo la logica, la strategia migliore per mantenere l'unità della chiesa nascente, sarebbe stata quella di insistere perché tutte le decisioni venissero prese in un unico centro, cioè Gerusalemme, e che da essa venissero dirette tutte le operazioni. Coloro che desideravano testimoniare altrove nella Giudea avrebbero dovuto chiedere in via preliminare, l'approvazione degli apostoli. Se qualcuno avesse voluto annunciare il Vangelo fra i pagani, a maggiore ragione avrebbe dovuto ottenere il benestare degli apostoli e della chiesa di Gerusalemme, prima di farlo. Dopo tutto, non era stato Pietro, un apostolo, colui che Dio mandò in casa di Cornelio, il "timorato di Dio" e non era stata la chiesa di Gerusalemme a riconoscere ufficialmente che "Iddio ha dato il ravvedimento anche ai Gentili affinché abbiano vita" (At 10:1-11,18).

Eppure, l'inizio della testimonianza ad Antiochia non ha seguito questa procedura. Si potrebbe dire che l'inizio della testimonianza nella capitale siriana è stato frutto di un'iniziativa spontanea. La chiesa di Gerusalemme (e quindi anche gli apostoli) ne fu informata soltanto dopo che la nuova chiesa, di cui la stragrande maggioranza dei membri si era convertita al paganesimo, era dato di fatto! Ciò fa sorgere diversi interrogativi: una chiesa nata in questa maniera poteva essere considerata "ortodossa"? Gli antiocheni avrebbero dovuto, in un secondo tempo, sottomettersi alla chiesa di Gerusalemme per essere accreditati come chiesa cristiana? Gli apostoli contestarono quei credenti che avevano agito senza la loro autorizzazione? Nel caso che gli antiocheni avessero maturato la convinzione di non dover dipendere da Gerusalemme, ciò avrebbe forse segnato la fine di ogni possibilità di mantenere unito il nuovo movimento? Per poter rispondere a questi quesiti, dobbiamo esaminare come il Vangelo mise radici in Antiochia di Siria e i primi rapporti fra la nuova chiesa e quella di Gerusalemme (vedi At 19:19-30). Conviene innanzitutto, ricordare i fatti principali.

Alcuni dei credenti costretti a lasciare Gerusalemme a motivo della persecuzione scatenatasi a causa della coraggiosa testimonianza di Stefano, raggiunsero Antiochia di Siria. In un primo tempo, non annunciavano "la Parola ad alcuno, se non ai Giudei soltanto" (At 11:19).

Considerando la consistente presenza dei Giudei ad Antiochia², dove se ne contavano circa tremila, è evidente che i testimoni avrebbero potuto limitare la loro opera

¹ Secondo Leonard Goppelt (Die apostolische und nachapostolische Zeit, Vandenhoeck & Ruprecht Verlag, Göttingen 1966; trad. it. L'età apostolica e subapostolica, Brescia, Paideia 1986, p.89), la testimonianza resa ad Antiochia e i suoi frutti rivestono una tale importanza nel contesto del cristianesimo primitivo da giustificare la definizione: "un secondo inizio."

² Ibid., p.87

di evangelizzazione all'ambito dei Giudei e degli eventuali "timorati di Dio" come Cornelio, che frequentano le sinagoghe. Sennonché, "alcuni di loro, che erano Ciprioti e Cirenei ... si misero a parlare anche ai Greci, annunciando il Signore Gesù" (At 11:19-20). Abbiamo già visto che il termine *hellenistai* (in At 6:1) viene utilizzato per distinguere, dal punto di vista linguistico- culturale, alcuni Giudei, cresciuti nella diaspora, dai loro connazionali (chiamati *hebraioi*) cresciuti nella Palestina. In Atti 11:19-20, invece, *hellenistai* contrasta con *Ioudaioi* che si riferisce all'identità etnica delle persone così indicate. L'intera storia della chiesa antiochena che sta per nascere presuppone questa differenza etnica. Prima annunciarono la parola soltanto ai Giudei, poi alcuni Ciprioti e cirenei si misero ad evangelizzare i Greci. Le conversioni che seguirono alla decisione di evangelizzare la popolazione pagana furono così numerose che la chiesa di Gerusalemme, saputa la cosa, decise di mandarvi Barnaba scelto evidentemente perché, sebbene non fosse uno dei dodici apostoli, aveva delle spiccate capacità come curatore d'anime (At 4:36).

Non passò molto tempo prima che Barnaba si rendesse conto del bisogno di un aiuto e, così, andò a Tarso in cerca di Saulo, uno che aveva uno spiccato dono per l'insegnamento. Trovatolo, lo portò ad Antiochia. Per un anno Barnaba e Saulo istruirono la moltitudine dei discepoli. Durante questo periodo i "discepoli" di Antiochia furono soprannominati "cristiani", un appellativo che, in principio, poteva avere un valore dispregiativo, ma che presto diventò onorifico (vd 1 Pi 4:15-16)³. La cosa più significativa, comunque, è tale termine, costruito sulla tradizione greca del titolo ebraico "Messia", veniva fin dall'inizio applicato indistintamente a Giudei e a Gentili⁴. Con questo nuovo termine, "cristiano", si identificava il discepolo di Cristo e lo si distingueva dal resto della popolazione, a prescindere dalle sue caratteristiche etniche.

Dal v.22 si apprende che alla chiesa di Gerusalemme veniva attribuito lo status di "chiesa locale"⁵. Inoltre, il riconoscimento di questo status alla chiesa antiochena sembra implicito nella visita ad Antiochia di alcuni profeti provenienti dalla chiesa di Gerusalemme e nel fatto che Agabo informò la chiesa di Antiochia dell'imminente carestia che avrebbe creato problemi per i credenti della Giudea⁶ (vv.27-28).

Bisogna ancora trovare risposte a due importanti domande: qual era la natura del cristianesimo che prese radici in Antiochia di Siria? e perché questa chiesa decise di inviare una sovvenzione alle chiese della Giudea?

³ Il termine *christianoì* definisce coloro che lo portano come seguaci di *Christòs*, così come "heròidianoì" è un termine tecnico per indicare i seguaci di Erode (Mr 3:6; 12:13; Mt 22:16) (K. H. Rengstorf, "christianòs", Dizionario di concetti biblici del Nuovo Testamento, Bologna, EDB 1976, p.770. Per una più ampia discussione sull'origine e sul significato di *christianoì*, vedi H.J. Cadbury, "Names for Christians and Christianity in Acts"; in *the beginnings of Christianity: Part I The Acts of the apostles*, (a cura di) F.J. Foakes-Jackson & K.Lake, 5 voll., London, MacMillan 1920, I, pp 375-392.

⁴ David Gooding, *True to the faith*, London, Hodder & Stoughton 1990, p.189

⁵ Il participio del presente riferito a ...en Ierousalem (v.22; cfr 13:1), è l'equivalente dell'aggettivo "locale".

⁶ Il verbo aoristo nel commento di Luca "hetis egèneto epi Klaudiou", (28) può riferirsi alla serie di mietiture magre, e le conseguenti condizioni di carestia, che hanno caratterizzato il regno dell'imperatore Claudio (41-54 d. C.); vd Svetonio, *Vita Claudii* 18.2, e Tacito, *Annali* 12.43.

La natura del cristianesimo antiocheno (At 11:10-26)

Nell'annunciare la Parola ai Greci, i Ciprioti e i Cirenei presentarono Gesù "come il Signore"⁷. L'uditorio pagano, in quanto privo della conoscenza della speranza di Israele, non avrebbe potuto comprendere l'altra metà della confessione apostolica, cioè Gesù è... il Cristo (cfr. 2:36). Ma si può essere sicuri che questa scelta terminologica non nascondesse una concessione all'idea dei kùrioi ("Signori") propria dei culti pagani? Due considerazioni tendono a escludere tale ipotesi: innanzitutto, il fatto che nella comunità cristiana primitiva della Palestina si invocava Gesù con la formula: maràna-tà, "Signore nostro, vieni" (cfr. 1 Co 16:22). In secondo luogo, il concetto pagano di "Signori" che risale all'epoca apostolica (vd 1 Co 8:5-6), era troppo lontano dal valore unico che si attribuisce a Gesù in questo brano. Quanto all'uso del termine kùrioi per definire le divinità misteriche, mancano completamente le testimonianze precristiane⁸.

Il triplice uso del titolo "kurios" nel nostro brano è istruttivo: nel v.20 si tratta di un titolo vero e proprio che identifica Gesù, nella prima parte del v.21 esso fa parte dell'espressione semitica "la mano del Signore era con loro", indicando strumentalità divina (cfr. la promessa di Cristo, Mt 28:20b)⁹, mentre alla fine del v.21 "il Signore" figura come oggetto verso cui è indirizzata la conversione in massa degli antiocheni. Da questi dati si può dedurre che sia stata la proclamazione apostolica riassunta in 1 Corinzi 15:3-5 a rendere significativa, per gli antiocheni la confessione: "Gesù è il Signore". A conferma di ciò è il fatto che presto i credenti antiocheni impararono che l'opera compiuta da Gesù corrispondeva all'aspettativa messianica veterotestamentaria. Il livello di assimilazione della cristologia insegnata a Gerusalemme (vd At 3-4) era tale che i credenti antiocheni vennero soprannominati "cristiani" (v.26).

Per comprendere meglio la natura del cristianesimo antiocheno, è particolarmente importante notare la reazione di Barnaba, membro fidato della chiesa di Gerusalemme, al suo arrivo ad Antiochia. Luca scrive: "Ed esso, giunto là e veduta la grazia di Dio, si rallegrò, e li esortò ad attenersi al Signore con fermo proponimento di cuore" (v.23). Per la prima volta in Atti, chàris ("grazia") viene usata qui per descrivere gli effetti della proclamazione del Vangelo (cfr. 13:43; 15:11). F.F. Bruce osserva: Ciò che riempiva di gioia Barnaba era la dimostrazione che il favore di Dio, sconfinando oltre i limiti imposti da considerazioni razziali e religiose appartenenti ormai al passato, si estendeva a tutti gli uomini senza distinzione¹⁰.

⁷ Vedi il doppio accusativo ton kùjtov Ipoouù ton kùrion Iesoùn (v.20).

⁸ Martin Hengel, *La storiografia protocristiana*, Brescia, Paideia 1985, p. 140

⁹ C. F. D. Moule, *An idiom book of New Testament Greek*, Cambridge, Cambridge University Press 1959, 7a ristampa 1979, p.184.

¹⁰ F. F. Bruce, *The Acts of the apostles*, Grand Rapids, Eerdmans 1951, 9a ristampa 1979, p. 236; Bruce M. Metzger (*A textual commentary on the Greek New Testament*, London, United Bible Societies, 1971, p. 189), scrivendo a proposito dell'articolo tèn - che è riproportato in P e D E H L e molti mss. - della frase, ten charin [ten] tou theou, fa la seguente ipotesi: "Dal momento che la costruzione usuale è he chàris tou theou, sembra che la presenza dell'articolo dopo chàrim voglia dare un'nfasi particolare alla frase, suggerendo che Barnaba si rallegrasse perchè riconobbe, dal modo in cui essa si manifestò, che la "grazia" era quella di Dio".

Il racconto non dice nulla che possa far supporre che Barnaba abbia richiesto l'ubbidienza alla legge mosaica; piuttosto li incoraggiò "ad attenersi al Signore con fermo proponimento di cuore" (v.23). Possiamo dedurre da ciò che Barnaba aveva imparato a valutare le persone in base al tipo di risposta che davano alla predicazione del Vangelo (cfr. vv.17-18). L'importanza di questo principio di valutazione sarebbe diventata sempre più evidente. Inoltre, sebbene non venisse chiesto agli antiocheni di porsi sotto l'autorità della chiesa a Gerusalemme, il fatto che accettavano volentieri il ministero di Barnaba, dimostra che essi si sentivano parte della stessa realtà spirituale a cui apparteneva Barnaba prima della sua venuta ad Antiochia¹¹. Da parte sua, Barnaba dimostrò di essere consapevole che l'unità cristiana si basa sull'ubbidienza al Vangelo e non su fattori esterni; infatti accreditò la fede degli antiocheni senza esigere che i loro maschi si circoncidessero (cfr. At 15:1).

La sovvenzione (vv. 27-30)

Durante il tempo del ministero di Barnaba e Saulo ad Antiochia, vennero a visitare la chiesa alcuni profeti provenienti da Gerusalemme. "E uno di loro, chiamato per nome Agabo, levatosi, predisse per lo Spirito che ci sarebbe stata una gran carestia per tutta la terra; ed essa ci fu sotto Claudio" (v.28). Flavio Giuseppe fa sapere che c'era scarsità di cibo nella Palestina, quando Tiberio Alessandro era procuratore della Giudea (46-48 d.C.). Ci informa, inoltre, che Elena, regina madre di Adiabene e lei stessa convertita al Giudaismo, saputo la cosa, organizzò una sovvenzione per la comunità giudaica¹². C'è un interessante parallelismo fra questa notizia e l'azione degli antiocheni da poco convertiti a Cristo: essi "determinarono di mandare, ciascuno secondo le sue facoltà, una sovvenzione ai fratelli che abitavano in Giudea; il che difatti fecero, mandandola agli anziani, per mano di Barnaba e di Saulo" (vv. 29-30).

Il fatto che i convertiti della Siria avessero il desiderio di aiutare i loro "fratelli" della Giudea, è molto significativo. Innanzitutto, questa reazione degli antiocheni alla notizia dell'imminente bisogno dei loro fratelli giudaici, dimostra che avevano assimilato l'insegnamento di Cristo sull'amore reciproco che deve caratterizzare i suoi discepoli (cfr. : Gv 13:34-35). Il fatto che una chiesa composta in gran parte di persone convertite dal paganesimo avesse raggiunto un simile livello di crescita, testimonia l'opera dello Spirito Santo nella loro vita. In secondo luogo, questo desiderio spontaneo di praticare una comunione concreta con gente che, per cultura, era molto diversa da loro e, per giunta, cittadini di un paese con cui la Siria era stata più volte in guerra, mette in evidenza l'esistenza di un'unità spirituale che legava i "cristiani" della Siria con quelli della Giudea. Il fatto che i "greci" di Siria considerassero loro "fratelli" gli abitanti della Giudea, sarebbe inspiegabile senza il rapporto che avevano gli uni e gli altri con Cristo.

Il racconto lascia intendere che la sovvenzione portata da Barnaba e Saulo fu apprezzata dagli anziani della chiesa di Gerusalemme (v.30). Non era cosa di poco conto questa dimostrazione concreta di unità in Cristo data dalla sovvenzione stessa. In precedenza, il modo in cui i credenti samaritani avevano ricevuto lo Spirito Santo aveva messo in luce anche la loro unità in Cristo con i credenti giudaici (At 8:14-17; cfr.

¹¹ Cfr. Adolf Schlatter, *The Church in the New Testament period*, London, S.P.C.K. 1955, p. 109.

¹² Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, 20, 2.5.

Gv 4:19-22). In seguito si sarebbero dovute considerare più a fondo le implicazioni della presenza tra le file della "Nuova Vita" di credenti convertiti dal paganesimo (vd At 15: 1-2; Ga 2:11-14). Eppure, con ogni probabilità, risale al periodo della consegna della sovvenzione da parte di Barnaba e Saulo, l'importante intesa a cui si fa cenno in Galati 2:7-10, riguardante il mandato di evangelista affidato rispettivamente a Pietro e Paolo. In ogni modo quest'intesa, come pure gli ottimi rapporti "cristiani" instaurati fra Gerusalemme e Antiochia, testimoniano la potenza del Vangelo nel conciliare quegli elementi fra di loro eterogenei.

Conclusione

Nella composizione dei suoi due volumi Luca segue la migliore tradizione storiografica antica, quando sceglie di includere nel suo racconto soltanto ciò che poteva aiutare i posteri a comprendere il significato degli eventi¹³. Tenendo presente questo criterio di selettività, è legittimo chiedersi perché egli abbia voluto includere in Atti un resoconto del modo in cui il Vangelo aveva portato frutto ad Antiochia di Siria e dei contatti che si erano instaurati fra questa chiesa e quella a Gerusalemme (vedi At 11:19-30). Se ci lasciamo guidare dai temi caratteristici di Atti, che appaiono anche in questo brano, possiamo dedurre che l'autore include questo resoconto perché esso contribuisce a chiarire la natura del Vangelo e allo scopo di tracciarne il progresso¹⁴. Infatti il brano riporta due momenti nella proclamazione del Vangelo ad Antiochia (vv.19-20), di cui il secondo ha un rapporto causale con l'edificazione della chiesa antiochena. Dal momento che non ci viene dato di conoscere alcun motivo di natura sociologica per la scelta di predicare il Vangelo ai pagani, la ragione sia dell'iniziativa sia della sua buona riuscita, vanno ricercate nella natura del Vangelo stesso. Il senso di ciò che successe ad Antiochia non è tanto che i Gentili entrarono nella chiesa quanto che il Vangelo si dimostrò capace di trasformare le vite dei pagani così come aveva trasformato quelle dei Giudei.

Alcuni altri fattori appaiono significativi alla luce dei futuri sviluppi. Primo: non si richiede ai nuovi convertiti di aderire alle regole cerimoniali della legge mosaica come condizione per essere accreditati dagli apostoli o dalla chiesa di Gerusalemme. Secondo: Luca riporta la valutazione di Barnaba, secondo la quale la conversione di molti pagani era il prodotto della "grazia di Dio" (v.23). Terzo: è in questo contesto, dove regna la consapevolezza che Dio entra in rapporto con l'umanità sul principio della grazia, che Saulo da Tarso rientra nella corrente principale della storia apostolica.

L'altro punto su cui Luca sembra voler insistere è che la diversità culturale e religiosa della chiesa di Antiochia, rispetto a quella di Gerusalemme, non implicava una differenza di rango; infatti, l'eterogeneità di queste chiese non ebbe il sopravvento sulla loro unità in Cristo né la compromise. Il ministero svolto ad Antiochia dai profeti provenienti dalla chiesa di Gerusalemme, come pure la sovvenzione inviata dalla chiesa di Antiochia ai loro "fratelli" in Giudea, dimostrano che è vero il contrario. Il nostro esame della fede e del comportamento pratico della prima chiesa, nata nella capitale giudaica, e di quella che si formò in seguito nella capitale della Siria, ci ha

¹³ Vedi cap. 3, sez. II

¹⁴ Cfr. i seguenti riassunti in Atti: 2:41; 6:7; 9:31; 12:24; 16:5; 19:20 e la conclusione: 28:28-31.

permesso di comprendere che il fattore determinante per la crescita in unità del popolo di Dio del nuovo patto, non è l'omogenità etnica e culturale dei credenti, bensì l'ubbidienza della fede secondo la proclamazione apostolica riguardante Gesù, l'unico Salvatore dell'umanità.

Rinaldo Diprose è professore all'Istituto Biblico Evangelico Italiano in Roma. E' autore di numerosi testi di esegesi del Nuovo Testamento. Il contributo pubblicato con autorizzazione è tratto dal volume UNITA' CRISTIANA, numero monografico della rivista LUX BIBLICA, edita da IBEI - VERITAS EDIZIONI, Anno III, n.5, 1° sem. 1992, Via del Casal Corvio, 50 - 00132 ROMA - Abb. annuo L. 25.000 sul c/c/p. 74358003.